

Segue dalla prima

Le ha fatte, quelle privatizzazioni, per far cassa o per seguire il principio ideologico del Mercato padrone e signore, senza alcuna visione strategica a differenza di altri Paesi come ad esempio Francia e la stessa Spagna. Abbiamo accettato che l'Enel si trasformasse in un grande monopolio privato, intento più al reddito dei suoi azionisti che alle tasche degli italiani. Infatti se le famiglie pagano le tariffe più alte d'Europa, gli affari del nostro "monopolio" elettrico privato vanno benissimo, sia in Borsa che nei bilanci. Con le azioni Enel aumentate più del 20% in un anno e soprattutto con utili lordi stratosferici (il Mol, margine operativo lordo è stato pari al 31,4% dei ricavi, secondo il bilancio consolidato 2003) l'Enel si pone alla testa delle imprese italiane più profittevoli. E forse un delitto fare profitti? Certo che no. Ma, una grande azienda che opera in condizioni di quasi monopolio, che grazie alla buona gestione Gnudi-Scaroni è capace di aumenti di produttività elevati (circa il 7% in un anno da un + 5% di energia venduta e -2% di occupati) poteva bene "avere la sensibilità" di destinare parte dei profitti a qualche ridu-

L'Italia ha le bollette energetiche più care d'Europa. Il motivo? Un modo sbagliato di intendere la privatizzazione

Un'azienda come Enel che opera quasi come un monopolio avrebbe dovuto destinare parte dei profitti per ridurre le tariffe

Il Paese dalle bollette d'oro

NICOLA CACACE

zione significativa delle tariffe, ma non l'ha fatto. Perché secondo l'ideologia oggi dominante la grande azienda non ha doveri verso gli stakeholder (dipendenti, consumatori, ambiente) ma solo verso gli azionisti. Il discorso sul gas è diverso, perché il 20% di sovrapprezzo che paghiamo per il gas rispetto all'Europa è tutto da attribuire alla voracità dello Stato che impone una tassa del 46% sul gas naturale. Anche l'Eni, con la gestione monopolistica del gas, potrebbe fare di più per il Paese. Ma, visto come vanno le "privatizzazioni" in Italia ed in Europa, la presenza di una società pubblica dominante come l'Eni va preservata per diversi motivi: a) perché resta una fonte di entrate consistenti per il magro bilancio dello Stato, senza infrangere alcuna regola europea contro gli aiuti di Stato, b) perché l'Eni, a differenza di

"altri", ha fatto tutti gli investimenti necessari all'estero e in patria per assicurare competitività e affidabilità alle forniture di gas, affidabilità che manca del tutto nel caso dell'elettricità (leggasi rischi di black out). Per quanto riguarda le tariffe elettriche, queste in Italia sono il doppio rispetto a Francia e Spagna (11 centesimi di euro per chilowattora contro i 20 in Italia), due Paesi che non hanno ancora privatizzato come la Francia (con l'Edf, elettricità di Francia) o che hanno privatizzato in modo intelligente come la Spagna. A proposito delle privatizzazioni spagnole, pur formalmente corrette ma ben fatte con visione strategica, così si esprimeva giorni fa l'Economist (26 giugno): «Gli obiettivi della privatizzazione delle grandi imprese pubbliche spagnole di elettricità, gas, petrolio, telefoni, banche, etc. - sono stati quelli

di promuovere imprese forti, saldamente legate agli interessi nazionali con la Golden Share, imprese capaci di entrare nei mercati internazionali e di difendersi facilmente contro i Take-Over dall'estero». Proprio il contrario di quanto fatto altrove. Infatti oggi la società Telefonica contende all'America il primato nella Rete di telecomunicazioni in America latina e le grandi banche spagnole, Santander e Banca di Bilbao sono azioniste di riferimento (e comandano) in grandi banche italiane mentre nessuna nostra banca ha presenze significative in Spagna. Di più, mentre il grado di internazionalizzazione di queste due banche spagnole è superiore al 50%, quello delle nostre due controllate dagli spagnoli, Bnl e San Paolo-IMI, si riduce continuamente avvicinandosi al 10%, uno standard da piccola banca. Si prenda invece la

Gran Bretagna, paradiso delle privatizzazioni sotto la Thatcher: essa oggi sta rovinosamente tornando indietro nell'elettricità, dove contende all'Italia il primato dei black out, nelle ferrovie e nella metropolitana, dove i privati sono scappati con il malloppo accumulato in una decina d'anni di sfruttamento e record di incidenti, senza fare investimenti e procurando più danni che vantaggi per il Paese. In epoca di globalizzazione e di scontro fra giganti, Usa, Giappone, Cina, India, Europa, nelle utilities così come nelle grandi industrie manifatturiere, lo Stato non può essere spettatore assente delle buone e cattive pratiche dei privati. Non per fare panettoni come ieri faceva, ma neanche per lasciare che un Fondo americano quasi anonimo, Carlyle, si beva la nostra migliore fabbrica di aerei co-

me la Fiat avio o che la Alstom francese compra al ribasso la nostra migliore fabbrica di locomotori. Oggi ci si batte per salvare Alitalia come ieri spagnoli e francesi si sono battuti per salvare Iberia e Air France. Queste due compagnie aeree europee oggi stanno bene sul mercato e sono privatizzate solo perché anni fa lo Stato spagnolo e quello francese sono intervenuti con intelligenza e senso dello Stato e della coesione sociale. D'altra parte niente vieta che, osservando le regole di Bruxelles contro gli aiuti, uno Stato intervenga direttamente in modo appropriato contando su ritorni economici di lungo periodo, come quasi nessun investitore privato ama fare. Purché lo Stato sappia scegliere bene i suoi manager, sulla base dei meriti e non dei titoli politici o legami familiari, come i governi di ieri hanno saputo scegliere i Bernabè, i Tatò, i Passera, i Fabiani, i Mincato e tanti altri che hanno contribuito a ridurre il nanismo del nostro sistema industriale. Insomma privatizziamo ma non stoltamente, solo per far cassa o peggio per ideologia di mercato coniugando competitività, innovazione e coesione sociale. È questo il modo più appropriato per privatizzare facendo gli interessi della collettività più ampia e non di pochi furbi.

Troppo spesso, dopo la sua scomparsa, la figura e l'opera di Enrico Berlinguer sono state collocate in una dimensione di dignitoso oblio se si escludono alcune interessanti riflessioni condotte in occasione dei venti anni dalla sua scomparsa. Il suo legame con la storia della cosiddetta "Prima Repubblica" ha contribuito forse a questo fenomeno, spingendo molti ad assegnargli un posto non chiaro nella storia politica della sinistra italiana: né classicamente togliattiano né fino in fondo in grado di uscire dai confini segnati in Italia ed in Europa fino al 1989. Insomma un timido seppur autorevole innovatore di una componente della sinistra italiana sconfitta. Per altri un nobile conservatore. Non c'è dubbio che anagraficamente e anche culturalmente Berlinguer appartenga a una esperienza tutta interna alla Repubblica democratica sorta dalla guerra di liberazione, antifascista, fondata sul ruolo centrale dei grandi partiti popolari e di massa. Così come è chiaro che la divisione del mondo europeo tra Est ed Ovest costituì lo sfondo imprescindibile della sua azione politica. Tuttavia la crisi crescente di questi riferimenti nazionali ed internazionali costituiscono per Berlinguer, dalla fine degli anni 70 fino alla sua morte, lo stimolo per una ricerca teorica e per una battaglia politica modernissima ed ancora attuale anche se egli non mise mai in discussione la propria identità comunista. La attualità di Berlinguer e la dimensione decisamente europea della sua ricerca intellettuale e politica si riassumono in quattro grandi capitoli. In primo luogo: l'esistenza di una grande questione sociale non risolta e prodotta da uno sviluppo ineguale del Paese che riguarda ampie fasce di ceti popolare e medio. Una questione sociale oscurata nelle fasi di crescita ma che riemerge aggravata nei momenti di recessione e che oggi torna a congiungersi con un tema specifico di redditi e salari. I nodi strutturali del Mezzogiorno, delle grandi riforme del sistema formativo e sanitario, dell'ampliamento della base sociale del capitalismo italiano, del sistema

Berlinguer, leader europeo

ROBERTO MORASSUT

delle reti e delle infrastrutture e della P.A., della questione femminile e giovanile tornano oggi con grande impatto sulla scena sociale e sono i temi ai quali Berlinguer dedicò le migliori energie nel suo periodo di leader del Pci. In secondo luogo: la riforma del sistema politico italiano a partire dalla natura dei partiti progressivamente ridotti da grandi associazioni di massa a macchine per la gestione e produzione del potere. In Berlinguer fu crescente la consapevolezza di questo processo ed il richiamo alla questione morale ne manifestava un rifiuto politico prima ancora che etico e proprio per questo l'adesione al Pci rappresentò per molti l'occasione di una battaglia politica e non solo morale. D'altra parte la questione morale, intesa come presupposto essenziale di una vera riforma della politica e delle istituzioni fu costantemente accompagnata dalla ricerca di un rapporto fecondo e critico con i movimenti di nuovo tipo esterni ed autonomi dai partiti. Questi aspetti costituiscono ancora oggi per la sinistra italiana dei campi di prova ineludibili. Oltre ad essere ancora decisivi per il rapporto generale tra partiti e istituzioni. Basterebbe ricordare due momenti abbastanza conosciuti in cui Berlinguer rese molto chiaro il tentativo di varcare i confini di una strategia politica ancora ricca di echi togliattiani basata sul rapporto di collaborazione tra le grandi tradizioni popolari raccolte nei grandi partiti di massa dell'Italia repubblicana (in particolare Dc e Psi): la famosa intervista

a Repubblica dell'81 sulla questione morale ma ancor di più la tarda estate dell'82 in cui lanciò la formula del cosiddetto "governo diverso". Un governo di onesti e capaci per uscire dalle secche delle trattative politiche di poche oligarchie fa pensare in fondo alla necessità di aprire alle competenze ed alla società civile le porte del governo del Paese per creare un'aria nuova, per rompere il gioco dei veti incrociati e dei patti di potere dentro quello che in quel tempo si preparava a diventare il "pentapartito". Solo pochi anni dopo la sua morte questo sarebbe diventato il tema centrale della vita politica italiana. La proposta dell'alternativa democratica avanzata nei giorni del terremoto in Irpinia è stata giudicata dai più una proposta senza sbocco e priva di interlocutori politici reali. Probabilmente è vero se ci si limita a considerare solo il tema delle relazioni politiche tra i partiti. Non v'è dubbio che la distanza tra Psi e Pci divenne ad un certo momento tale da rendere impraticabile o impensabile un proficuo rapporto tra le sinistre e che questo dato, in quel momento quasi oggettivo, accrebbe il culto di una diversità radicale tra il Pci e gli altri partiti di governo a partire dal Psi. Era il segno del definitivo eclissarsi di un "clima repubblicano" antico. La incompatibilità non era più solo politica ma si estendeva ad una concezione dello Stato e delle istituzioni ad una idea della politica e del potere. Una incompatibilità totale mai

verificatasi neanche negli anni più duri del dopoguerra. Tuttavia in quelle proposte dell'81 e dell'82 non si può non vedere quanta forza anticipatrice vi fosse nell'idea di modificare non solo le relazioni politiche e le alleanze ma soprattutto il rapporto con la società coinvolgendo nel cambiamento forze sociali, intellettuali e movimenti non necessariamente organici ai partiti ma partecipi dell'esigenza di una svolta profonda negli indirizzi di governo del Paese e soprattutto di affermare una distinzione tra partiti e istituzioni che l'epoca del conflitto di interessi ha fatto tornare attualissima. In fondo è proprio questo il grande tema ancora aperto per il centrosinistra in una Paese ancora congelato da una troppa lunga transizione verso un nuovo sistema politico ed istituzionale. Concludendo una riunione del Comitato Centrale del Pci sull'organizzazione del Partito, nel gennaio del 1981 Berlinguer esplicitò il carattere di "extrema ratio" dell'alternativa democratica ma insistette a lungo sulla necessità di intenderla come una grande iniziativa nella società che facendo leva sul Pci influisse dal basso sull'azione degli altri partiti della sinistra. Non c'è riscontro se una linea più diplomatica avrebbe prodotto frutti. Certamente il degrado della vita repubblicana denunciato da Berlinguer si dimostrò capace di travolgerla proprio come da lui temuto in quella stessa riunione.

In terzo luogo: la percezione fortissima in Berlinguer dell'avvento di un mondo globale ed interdependente (in cui oggi siamo pienamente dentro) che non poteva essere governato se non superando una visione eurocentrica e dominata esclusivamente dal tema delle relazioni Est-Ovest, per aprire invece lo sguardo alle contraddizioni crescenti e minacciose per l'equilibrio mondiale e per la pace tra Nord e Sud del pianeta, in cui una visione terzomondista e legata al primato sovietico non poteva più bastare. L'affermazione della democrazia come valore universale per tutti e non solo come forma della politica rappresentò una svolta portentosa. Infine occorre ricordare l'attenzione sempre più acuta dell'ultimo Berlinguer ai temi dello sviluppo tecnologico ed al suo rapporto con l'uso e lo sfruttamento delle risorse naturali e con l'ampliamento dei diritti e delle libertà collettive ed individuali. Appare quanto mai attuale rileggere con attenzione non solo lo storico discorso del 1977 agli intellettuali al Teatro Eliseo di Roma sull'austerità ma anche le riflessioni contenute in una lunga intervista concessa all'Unità nel 1983 in occasione del centenario della morte di Marx. Emerge la curiosità e l'apertura allo sviluppo della tecnologia ma anche la costante preoccupazione di volgere le nuove conquiste - in se neutre - al servizio di un progetto di civiltà in cui il rischio della dissipazione delle risorse naturali, delle finalità della produzione materiale e della necessità di coniugare libertà e tecnologia fosse al centro dell'impegno politico e civile. In fondo sono ancora le grandi sfide di oggi. E tutto questo restituisce a Enrico Berlinguer la dimensione di un leader moderno ed attuale oltretutto europeo e non solo di un uomo dal riconosciuto rigore e autorevolezza morale. *Assessore all'Urbanistica Comune di Roma*

Brutte leggi? Cambiamole

NANDO DALLA CHIESA

Che faremo dunque delle leggi del governo (o dei governi) Berlusconi? Le butteremo al macero? Tutte, qualcuna o nessuna? L'interrogativo lo ha rilanciato sull'Unità di martedì scorso Giuliano Giuliani dopo una conversazione avuta con me a Genova in occasione della presentazione del mio ultimo libro sui meriti della scuola pubblica in Italia. Siccome il giorno stesso dell'articolo ho ricevuto diversi messaggi allarmanti (ma come, terrestri la Cirami? dopo quello che hai fatto?), sento il dovere di precisare il mio punto di vista. La questione di ciò che dovrà fare delle leggi di questa maggioranza a futuro governo del centrosinistra, circola infatti da tempo. E da tempo molti promettono - o chiedono - con impeto di adottare la teoria del macero. Non dobbiamo forse dare un giudizio negativo, e spesso fortemente negativo, sulla produzione legislativa dell'era berlusconiana? Senz'altro, sostengo io (con nettezza, mi sembra) dalla tarda primavera del 2001. Ma sento anche che esiste un problema. Il seguente: davvero possiamo immaginare un sistema politico e sociale in cui ogni nuova maggioranza che si forma ha come primo compito quello di cancellare le leggi fatte dalla maggioranza precedente? Credo che al di là di situazioni e questioni eccezionali (e la congiuntura attuale ne annovera certo diverse) si debba sentire la responsabilità di non destabilizzare in modo permanente né le istituzioni né le forme, le procedure, i contenuti della vita sociale; e nemmeno l'atteggiamento dei cittadini, portati altrimenti a credere che la legge che c'è oggi non ci sarà più domani se il sistema saprà alternare (in "alternanza" o in "alternativa", per seguire la semantica di Giuliani) schieramenti opposti al governo del paese. Non solo un atteggiamento del genere nuocerebbe alla credibilità delle istituzioni. Ma chi potrebbe seriamente fare programmi a lunga scadenza, definire le sue abitudini, fare degli investimenti di vita e di risorse, elaborare strategie influenti per il futuro suo e della sua famiglia, se "per principio" le leggi dell'uno dovessero essere disfatte dall'altro? Questo era il senso della preoccupazione che ho espresso all'amico Giuliano. Sono ben consapevole che vi sono alcune leggi simboliche, le cosiddette leggi della vergogna, che uno schieramento alternativo proprio sui grandi valori costituzionali deve promettere di abrogare, non fosse che per segnare la diversità profonda di radici culturali. Ma su gran parte della produzione normativa la mia tesi è che sia meglio intervenire senza declamazioni ideologiche, ma con consapevolezza dei problemi e dei principi che vanno rispettivamente risolti e promossi (o bocciati). Si tratta, cioè, di usare ogni sapienza legislativa per dare nuovi indirizzi allo sviluppo sociale ed economico in coerenza con quel bisogno di stabilità che spesso ha la stessa gente comune che chiede il cambiamento. Il guaio è che a decidere se questa scelta di metodo si trasciva poi in una pura manutenzione dell'esistente o in una guida avveduta di processi di cambiamento, possono essere solo i fatti. Per questo, per esemplificare, sostenevo come caso limite che perfino la Cirami potrebbe - con pochi interventi - essere rovesciata di segno, che è poi quello che le opposizioni cercarono di fare nell'estate del 2002 con i loro emendamenti. Si pensi a una Cirami in cui non vi sia più la sospensione (di fatto) automatica del processo, dove la richiesta di spostamento possa essere fatta una volta sola, dove la stessa possibilità data all'imputato sia data anche alle parti civili (si rivada a quei piccoli tribuna-

li in cui si ha un forte condizionamento mafioso o al vecchio "porto delle nebbie" romano) e la legge della vergogna sarebbe già un'altra cosa. È vero che ora bisogna pensare soprattutto a vincere. Ma credo anche che un confronto su questo tema vada ben oltre la questione del "programma" e investa alcuni più profondi tratti di cultura politica e istituzionale. Volendo offrire un riferimento estremo (ma suggestivo), la riforma Gentile è rimasta in vita ben dentro la vita repubblicana. E, a mio avviso, ha fatto meno guasti di alcune leggi che portavano il sigillo della democrazia. Credo che anche qualche comandante partigiano lo possa ammettere.

li in cui si ha un forte condizionamento mafioso o al vecchio "porto delle nebbie" romano) e la legge della vergogna sarebbe già un'altra cosa. È vero che ora bisogna pensare soprattutto a vincere. Ma credo anche che un confronto su questo tema vada ben oltre la questione del "programma" e investa alcuni più profondi tratti di cultura politica e istituzionale. Volendo offrire un riferimento estremo (ma suggestivo), la riforma Gentile è rimasta in vita ben dentro la vita repubblicana. E, a mio avviso, ha fatto meno guasti di alcune leggi che portavano il sigillo della democrazia. Credo che anche qualche comandante partigiano lo possa ammettere.

L'eredità Tremonti

RINALDO GIANOLA

Segue dalla prima

Oggi, invece, si parla semplicemente di «eredità Tremonti». Il declinamento del debito italiano deciso ieri dall'agenzia internazionale Standard & Poor's testimonia il deterioramento dei nostri conti pubblici causato dal governo Berlusconi che, interrompendo un circolo virtuoso avviato dal centro sinistra, ha dilapidato un enorme patrimonio di credibilità dell'Italia sui mercati riportando il nostro debito a livelli assai preoccupanti. Anche se le agenzie di rating non hanno il dono dell'infalibilità - sono le stesse che non si sono accorte dei disastri e delle truffe Enron o Parmalat - il giudizio di Standard & Poor's è un bruttissimo segnale per il nostro Paese, un fatto di cui nessuno, nemmeno le forze di opposizione, può gioire. Nemme-

no per dire: noi l'avevamo previsto. Tre anni di governo di centro destra sono stati sufficienti per ritrovare l'Italia di un tempo, tutto debito e inflazione e caro tariffe, che si salvava tra svalutazioni competitive per dare un po' di fiato alle imprese e stangate sulla testa dei lavoratori. Oggi Berlusconi e la sua gang leghista devono ringraziare l'Europa e l'Euro se gli effetti di una bocciatura internazionale sono più ridotti di un tempo: se avessimo ancora la nostra lira oggi, di fronte al giudizio negativo di un'agenzia di rating, parleremmo di crollo dei mercati, di crisi monetaria, di esplosione dei tassi di interesse e del costo del debito pubblico. L'Europa ci pone al riparo dalle conseguenze più gravi, ma non ci salva dalla pesante caduta di credibilità, non può evitare alle imprese e agli Enti locali di accedere con più fatica e maggiori costi al credito e non può allevia-

re le difficoltà delle famiglie che si trovano prezzi e tariffe più alti. Soprattutto la crisi politica ed economica, l'avvenimento di Berlusconi, aprono uno scenario estremamente preoccupante per il prossimo futuro. Standard & Poor's sostiene che anche in presenza di una manovra correttiva di oltre 7 miliardi, quella che il governo si appresta a varare, il debito sfonderà quest'anno il tetto del 3% in rapporto al Pil e la tendenza peggiorerà nel 2005. Inoltre l'instabilità politica, di cui il licenziamento di Tremonti e le tensioni nella maggioranza sono gli elementi più evidenti, induce, per gli osservatori internazionali, un'ulteriore minaccia sul futuro del Paese. Davanti alle valutazioni di un'agenzia di rating, il cui giudizio influenza direttamente i mercati, un governo responsabile dovrebbe correre velocemente ai ripari, cambiare politica, soprattutto accogliere con serietà questi giudizi, evitando battute o reazioni risiose. Invece siamo qui ad ascoltare Berlusconi che, ancora ieri mattina, prometteva la riduzione delle tasse da inserire nel Dpef, come se al ministero dell'Economia il fenomeno Tremonti avesse lasciato miliardi di euro da dilapidare. Di fronte a una situazione di emergenza, con Berlusconi che può soavemente accumulare cariche e potere senza che le Istituzioni di garanzia intervengano per arginare lo scandalo, l'unica speranza forse è quella di lavorare per la caduta del governo e il ricorso alle urne. Il Paese non può sopportare per altri due anni Berlusconi e le sue alchimie. Purtroppo tanti anni di impegno e lavoro per risanare il Paese sono stati dilapidati dal centro destra appoggiato pienamente dalla Confindustria che per quattro anni ha condiviso programmi, idee, azioni di Berlusconi. Oggi non c'è più D'Amato, Tremonti è stato spedito a casa e Montezemolo prende anche gli applausi della sinistra. Ma quando ci si siederà al tavolo per una «nuova concertazione» sarà utile ricordare al leader della Confindustria e della Fiat che sono stati gli industriali ad accompagnare Berlusconi verso il disastro, non i lavoratori. E se è arrivata l'ora di concertare, meglio farlo con la schiena bendi: non vorremmo che Montezemolo chiedesse ai sindacati di aprire «responsabilmente» una nuova stagione di sacrifici.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Martalina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Caraccioli 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Litusaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Tolestamp S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale E. Masas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 7 luglio è stata di 133.267 copie